l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il 2 giugno

GERARDO CHIAROMONTE

Può diventare rituale, e perfino stucchevole, ricordare, di anno in anno, le date più importanti della nostra storia recente. Credo tuttavia necessario, per un giornale come il nostro, non trascurare occasione per fare intendere, soprattutto ai suoi lettori più giovani, il significato e il valore di certe tappe del cammino faticoso ed aspro del nostro popolo, o di altri popoli.

Molti degli elettori che si recheranno alle urne fra dodici giorni non erano ancora nati quando, il 2 giugno 1946, quarantuno anni fa, gli italiani scelsero, con un referendum, fra monarchia e repubblica.

Una giornata eccezionale della storia d'Italia. Insieme alla scelta istituzionale, gli italiani furono chiamati, quel giorno, ad eleggere l'Assemblea costituente, che elaborò, nel giro di un anno e mezzo, la Costituzione che ancora oggi è la legge fondamentale che regola la nostra convivenza civile e democratica.

La Repubblica vinse di misura. E alla sua proclamazione, e in relazione a torbide manovre, si accompagnarono giornate turbolente e anche sanguinose, come ad esempio a Napoli, dove fu assaltata la sede della Federazione comunista da chi pretendeva che noi ammainassimo la bandiera rossa e quella tricolore senza lo stemma sabaudo.

Ma, al di là di questo e di altri incidenti, il popolo italiano seppe compiere, in piena legalità democratica, una scelta difficile, ad operare la quale erano occorse, in altri paesi e in altre epoche, rivoluzioni violente. In verità, in Italia, una rivoluzione c'era stata: la guerra partigiana fu un fatto di massa che portò a compimento una lotta ventennale contro la dittatura, nella quale erano state impegnate le avanguardie politiche più consapevoli, e in primo luogo i comunisti. Gli ideali della lotta antifascista e i valori che mossero centinaia di migliaia di uomini e di donne durante la Resistenza si tradussero nella lettera e nello spirito della Costituzione repubblicana. E, anche qui, fu decisivo il contributo dei comunisti, della loro politica.

Di questa Repubblica e di questa Costituzione i comunisti sono dunque soci fondatori. E ciò spiega, innanzi tutto, la nostra determinazione nella difesa della democrazia: contro la legge-truffa nel 1953, contro Tambroni nel 1960, contro ogni tentativo reazionario di destra, contro il terrorismo di ogni colore, contro la P2. Spiega anche perché i prolungati tentativi di isolare il Pci dal popolo e dalle forze più vive della nazione non hanno sortito i risultati sperati, e perché il Pci è rimasto, in Italia, forza fondamentale della democrazia, a differenza di altri partiti comunisti di altri paesi d'Europa.

Con la Repubblica, l'Italia è andata avanti, e si è trasformata con una velocità che non ha riscontro in nessun'altra epoca della sua storia. Ma niente ci è stato regalato. Ogni conquista democratica, economica, sociale è costata lotte aspre, a volte la vita di lavoratori, operai e braccianti, e di giovani. Le donne sono finalmente salite alla ribalta della vicenda politica e sociale: e forse questo è uno dei cambiamenti più radicali e sconvolgenti rispetto all'Italia di cinquanta anni fa.

Questi cambiamenti sono costati molto al popolo lavoratore. Ad esempio, la trasformazione dell'Italia in paese industriale si è accompagnata a quell'esodo biblico dal Mezzogiorno che ha sconvolto e lacerato intere comunità. Ed oggi – bisogna dirlo – non tutti hanno la possibilità di ragionare pacatamente su questi progressi del paese, ed esserne paghi.

Non possono farlo quei giovani cui viene negata ogni prospettiva di lavoro. Non possono farlo le donne che non riescono a far valere il loro diritto all'eguaglianza piena, o che vengono ricacciate indietro al loro ruolo e destino di casalinghe. Non possono farlo, per una parte grande, le popolazioni del Mezzogiorno. E non possono farlo nemmeno strati larghi di operai, contro cui è in corso da anni una campagna che prima ha teso a indicarli come responsabili della crisi e dell'inflazione e che oggi nega loro il diritto ad un salario giusto, a una degna condizione di lavoro, all'occupazione. Negli ultimi anni, l'Italia è diventata sì più ricca, ma anche più ingiusta.

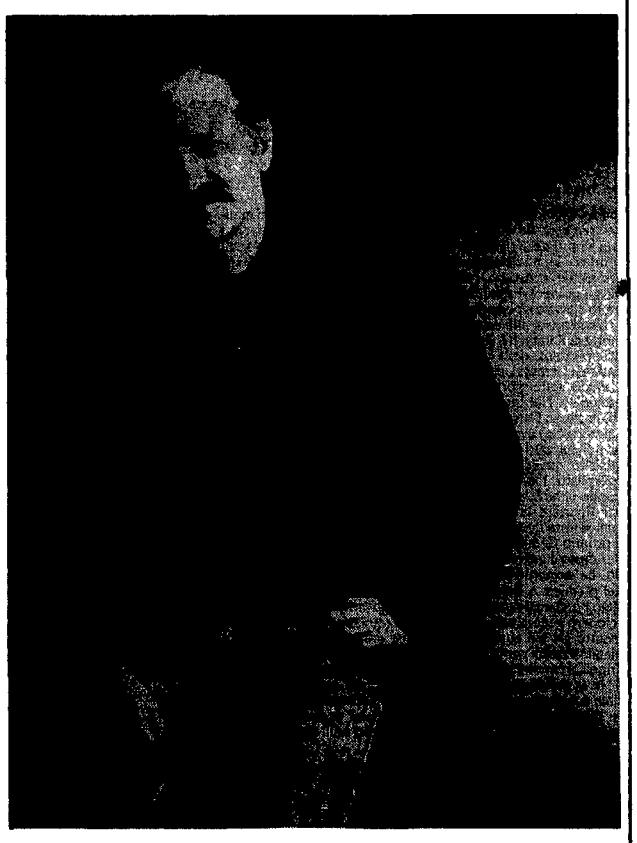
Tutto ciò è dovuto a molte ragioni. Quella fondamentale è che la Repubblica è stata bloccata nel suo funzionamento democratico: è, in verità, una Repubblica incompiuta. Si è preteso di escludere, pregiudizialmente, una parte grande del popolo lavoratore e i suoi rappresentanti dal governo del paese. E questo è alla base delle violazioni delle regole democratiche, della crisi delle istituzioni, dell'insorgere di una grave questione morale.

Oggi, c'è finalmente la possibilità di superare questo blocco della democrazia. Rinnovare la Repubblica, riformare le istituzioni significa, in primo luogo, riportare la Repubblica ai suoi principi, alle sue fondamenta.

Gino Paoli, «uomo della strada» spiega perché ha accettato la candidatura come indipendente nelle liste del Pci

Il cantautore e la politica «E' anche affar mio»

Gino Paoli, cantautore di mestiere, vecchio anarchico, quel fastidio verso tutte le chiese, sì, anche di quella comunista. Perché allora indipendente nelle liste del Pci? «C'è qualcosa di presuntuoso in chi coltiva il proprio sereno equilibrio per i cavoli suoi – confessa – proprio perché la politica sembra ormai un'alchimia, lontana dai sentimenti della gente, è importante occuparsene».



MICHELE SERRA

MILANO Il vecchio anarchico se ne sta seduto in una delle tante stanze d'albergo della sua vita d'artista. Naturalmente in completo jeans, inappuntabile «abito chiaro» di quelli come lui, programmaticamente ostili a ogni abito scuro. Ha lo sguardo celeste un po' trasparente e assente, come molti genovesi che quando non hanno qualcosa di arabo hanno qualcosa di inglese. Ma si illumina di ironia, ironia sorniona, non appena gli dico che tra tanti cantautori Gino Paoli è l'unico che non mi sarei proprio aspettato di ritrovare candidato indipendente nelle liste del Pci. Un battitore libero come lui non si sente come un gatto nero entrato in chiesa?

«Chiesa? Sì, è vero, per me il Pci è sempre stato associabile anche a un'idea di chiesa, e non è che le chiese mi attirino... Ma venire a cercare proprio me mi è sembrata una prova di apertura e di buona volontà molto sincera: non che io rappresenti qualche cosa di così importante, ma è certo che rappresento qualcosa di davvero indipendente, di non strumentalizzabile.

«Attento, impresti la faccia a un partito»

Mi hanno detto gli amici: attento, tu impresti la tua faccia a un partito, chi te lo fa fare? Ma è anche vero che il Pci si fa carico, per un pezzetto piccolo, di questa mia faccia, e sa benissimo che questo cambia in qualche misura anche la faccia del partito. Mi è sembrato un patto onesto, ecco tutto. Tra uguali».

Entusiasmo di amici e familiari, immagino...

Altro che. La cosa più incoraggiante che mi hanno detto è che sono un illuso, che la politica finirà per «sporcarmi». Ma se vuoi è proprio la difficoltà dell'impresa che mi ha spinto ad accettare, perché ho la testa durissima, e mi piace cercare di fare le cose nuove e complicate. E poi tante altre ragioni

Per esempio?

Per esempio che non mi bastano, non mi soddisfano più le certezze solitarie e auliche, lo splendido isolamento. C'è qualche cosa di presuntuoso in chi si coltiva il proprio sereno equilibrio per i cavoli suoi. Proprio perché la politica sembra ormai una tecnica, un'alchimia lontana dai bisogni e dai sentimenti della gente, è importante occuparsene. Pensare alla politica come a una competenza separata, un mestiere da specialisti, è pericoloso ma soprattutto comodo per chi vuole sentirsene estraneo a tutti i costi.

Ma perché proprio il Pci? Se te lo avesse chiesto un altro partito?

Non avrei accettato. Proprio perché sono un vecchio anarchico, credo che non ci sia libertà senza possibilità di scelta. E in Italia, in questo momento, la libertà di scelta non c'è: c'è il disperato sforzo di riciclare per l'ennesima volta il vecchio conservatorismo, il conformismo. Un grande odore di Dc alla riscossa. E per questo credo che ci sia bisogno di una sinistra forte e più sicura, più decisa. Avevo voglia di pesare sull'altro piatto, quello della sinistra, quello del cambiamento e della possibilità di scelta.

Parli di conformismo, in che senso? Non più, oggi, quello decrepito, cattolico e benpensante, moralista, dell'italietta che negli anni Sessanta si scandalizzava per come vivevi e per come cantavi...

Un conformismo nuovo, in aggiunta a quello vecchio, è quello delle leggi di mercato, del colonialismo culturale americano. Io credo che la legge di mercato, nuda e cruda, sia una dittatura. Identica a tutte le altre dittature, e ugualmente lugubre. Se i bambini italiani, oggi, in virtù della legge di mercato possono vedere solo i cartoni animati giapponesi, non siamo un paese libero. Se la musica di importazione dilaga perché produzione, distribuzione e promozione sono nelle mani di poche multinazionali, vuol dire che non siamo un paese che ha scelta. A me questo non piace, non lo accetto, mi fa paura. E me ne voglio occupare.

Ma non ti fa paura, anche, l'idea di doverti avvicinare di colpo alla politica istituzionale, con i suoi compromessi, le sue scorciatoie, le sue furbisterie?

Una volta mia moglie mi ha detto una frase apparentemente banalissima: ma se quasi nessuno vuole le centrali nucleari, perché le fanno? Già, perché le fanno? La domanda, nella sua ingenuità, mi sembra di quelle che mettono in crisi ogni possibile risposta: soprattutto se una domanda del genere viene fatta in Parlamento.

Bisogni e sentimenti comuni

Ecco, io spero di essere eletto per fare in Parlamento domande come questa. Perché conta relativamente poco che io sia un cantante piuttosto che un ingegnere o un verdurai. Sono, dopotutto, un classico «uomo della strada», i miei bisogni e i miei sentimenti sono quelli di moltissimi altri uomini e donne della strada. Ho il vantaggio, magari, di occuparmi di sentimenti comuni anche per mestiere. Vorrei riuscire a portare quei sentimenti in Parlamento, in mezzo alla politica

E se non ci riesci? Se ti dovesse capitare di sentirti sconfitto?

Prima dovrei picchiare la testa contro il muro non una, ma almeno due o tre volte. Prima di dichiararmi sconfitto devo sentirmi pieno di bernoccoli. E ho la testa dura, te l'ho già detto.

Quali altri assi nella manica prometti ai tuoi elettori?

Promettere, non prometto niente. Non saprei che cosa promettere, adesso, perché non credo che la politica sia un obiettivo da centrare, credo sia un mezzo da usare. Se sarò eletto, vedrò come usarlo. Per ora l'unica cosa che mi sembra onesto fare è dichiarare a chi volesse votarmi tutta la mia ingenuità e il mio infantilismo. Vado a fare il deputato con l'entusiasmo di un bambino, e ti assicuro che prima di perderlo devo proprio prendere caterve di bastonate. Io, lo confesso, ho pensato spesso, in passato, che la politica la dovessero fare gli altri, insomma i politici. Ma poi, quando succedono i casini, e succedono sopra la tua testa, non hai più diritto di lamentarti se per principio non hai voluto occupartene

Ti candidi a Genova, naturalmente...

A Genova, sì, ma anche a Napoli, dove l'indifferenza dello Stato, la lontananza della politica dalla gente, è quasi surreale.

Esplosioni non solo metaforiche

Si prendono in considerazione i problemi solo quando scoppiano; esplosioni non solo metaforiche. Da vent'anni, a Sestri, c'è scritto sui muri «non vogliamo combustibili in mezzo alle case». La politica è sorda, dunque bisogna parlare alla politica, e parlarle ad alta voce.

Ultima domanda: Gino Paoli, un cantautore in Parlamento, è la solita politica-spettacolo?

No, io vorrei, anzi io voglio che sia il contrario. È lo spettacolo che deve ricominciare a fare politica. Anche se si fa una fatica tremenda a raccapezzarsi. Di un po', ma secondo te da che parte si comincia per fare una campagna elettorale?

Intervento

Una giustizia vecchia e i bisogni della società civile

LUCIANO VIOLANTE

Il decreto del ministro Rognoni salverà alcuni processi, ma non migliorerà lo stato della giustizia. Tra avvocati e giudici c'è la guerra. La Cassazione ha annullato altre ottanta decisioni prese dai tribunali di sorveglianza per irregolare costituzione del collegio giudicante. I direttori delle carceri sono in sciopero. L'Associazione dei magistrati attraversa una crisi grave di identità e di programmi. Gli oltre quarantamila avvocati stanno reggendo a stento l'assedio di decine di migliaia di praticanti inaspettatamente bocciati all'esame di procuratore per effetto di criteri improvvisamente draconiani. Sotto la spinta di nove milioni di processi, le strutture giudiziarie, rimaste ai primi del secolo, si sfarinano. Questa crisi «di produzione» si intreccia con una tendenza dei ceti più forti a limitare in ogni modo possibile l'intervento della giurisdizione nella società e negli affari economici. Le prediche sui miracoli della *deregulation* insieme alle gravi connessioni tra malaffare e settori del mondo politico ed economico hanno avuto come corollario un programma di delegittimazione della magistratura, dal caso di Calvi, che non avrebbe dovuto essere arrestato perché rappresentava la metà del capitale finanziario di Milano, in poi.

Certamente molti giudici, si pensi alla vicenda Infelisi-Delle Chiaie, hanno fornito motivazioni aggiuntive a questo programma. Ma l'attacco è nato da ragioni politiche ben più profonde: meno Stato vuol dire anche meno regole e quindi meno controlli e quindi meno giustizia.

Inefficienza, riduzione della credibilità, interessi a limitare l'intervento della giustizia hanno fatto esplodere i noti conflitti tra i protagonisti di questo mondo. Nessun sistema si regge solo su regole scritte. Oltre a queste vigono altre regole, di tolleranza, di accettazione dei principî di fondo del sistema, che costituiscono i presupposti sociali per il funzionamento delle leggi scritte. Questi «presupposti sociali» funzionano quando gli interlocutori hanno capacità di mediazione e disponibilità alla comprensione reciproca. Ma oggi l'una e l'altra si sono esaurite per ragioni oggettive. Il cittadino è esasperato ed impaurito da una macchina che funziona a volte come una vaporiera e a volte come un bulldozer. L'avvocato non ha più nulla da mediare tra cittadini e giudici perché le leggi sono incerte, i tempi processuali sono biblici, i costi sono elevatissimi. Il sistema non ha più nulla da dargli. E allora l'avvocato cambia pelle. Rifiuta il ruolo di mediatore, diventa puro gestore degli interessi del suo cliente ed individua i punti deboli del processo, prima salvaguardati in nome di un tacito patto di non aggressione, attaccandoli sistematicamente: dalla lettura in aula di tutti gli atti del processo alle eccezioni sulla competenza delle Corti d'Assise.

Il giudice dal canto suo non sa come recuperare una autorevolezza perduta. Se difende la funzionalità del sistema è accusato di autoritarismo. Ma diventa irresponsabile se non sta più alle vecchie regole. Non riesce a garantire l'efficacia dei suoi interventi, ma quando interviene prontamente è accusato di parzialità. E i guai non si fermano qui. Nei sotterranei del palazzo della nostra giustizia lavorano in condizioni di incredibile difficoltà circa cinquantamila persone: funzionari di cancelleria, direttori delle carceri, agenti di custodia ed altro personale amministrativo, le loro responsabilità, anche contabili sono enormi, ma vivono sui gradini più bassi quanto a condizioni di lavoro e retribuzioni. Non mi stupirei se prima o poi si costituissero i Cobas dei tribunali.

Lo stato delle cose dimostra quindi la fragilità delle leggi di rincorsa. Sono necessarie nel singolo caso, ma la loro reiterazione assume un significato prevalentemente vendicativo, senza alcuna prospettiva riformatrice.

Lo scontro non è tra una pretesa improntitudine degli avvocati e la salute della Repubblica, ma è tra un sistema vecchio e lento e le esigenze di una società veloce che chiede efficienza, equità e sicurezza.

Il conservatorismo della Dc non sa dare risposte. La Dc ha tratto troppi vantaggi da questa macchina e la sua concezione assistenziale dello Stato non la fa andare oltre l'inseguimento dei singoli fattori di crisi, come dimostrano i contenuti del pacchetto Rognoni. Il Psi coglie le novità, ma poi le delude perché manca ancora di un progetto di riforma complessiva dello Stato e guarda ai diritti dei cittadini in un'ottica paleoliberale, di puro antagonismo rispetto ai poteri pubblici.

Bisogna invece costruire un sistema di amministrazione della giustizia totalmente nuovo, che parta dagli attuali bisogni della società civile e dia loro una risposta alla luce dei fondamentali principî della Costituzione. Questo sarà per la politica della giustizia il fronte più impegnativo nella decima legislatura. Bisognerà cominciare proprio dal processo penale, dove lo scontro è più aspro, stabilendo una volta per tutte che quel processo è la sede esclusiva per l'accertamento delle responsabilità personali e non il campo-scuola delle politiche della sicurezza, che in uno Stato democratico ricadono esclusivamente nelle responsabilità del ministro dell'Interno e all'autorità di polizia.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Un bambino senza il suo cestino

«Cara Anna,» mi scrive P.E. da Calenzano, in provincia di Firenze, «a proposito del tuo articolo («Che sorpresa, sono incinta») del 12 maggio, condivido quanto dici della tua esperienza personale e di molte di noi ultraquarantenni. Ma che male mi fa leggere «Perché Franca non ha cercato un'altra soluzione? E non ha fatto ricorso all'aborto? Basta così? Non ti è balenato per la mente che il bambino, con l'aiuto dovuto, se lo poteva tenere? Sono queste le cose che, essendo io cristiana, prima di tutto, e poi comunista, mi fanno star male».

L'articolo, per chi non l'avesse letto, commentava il gesto di quella ragazza che si era sparata al ventre, uccidendo il bambino, a sette otto mesi di gravidanza, e proponeva una riflessione sull'ignoranza delle adolescenti circa i rapporti tra sesso e procreazione. Quanto a Franca, dove avrebbe trovato l'aiuto dovuto? Il suo ragazzo le aveva detto che del bambino non ne voleva sapere; ai suoi genitori non aveva osato parlare (e se non l'ha fatto, aveva probabilmente le sue buone ragioni di credere che non sarebbero stati comprensivi); chissà se conosceva l'esistenza dei consultori (e comunque abitava nella campagna avellinese, dove certo le strutture pubbliche non sono a portata di mano). Così ha compiuto un gesto che dimostrasse a tutti la sua disperazione, la sua incapacità di trovare uno scampo qualsiasi per lei e il bambino.

E veniamo all'aborto. Che fa star male non solo chi è cristiano. Sarà capitato anche a te, come è capitato a me, di parlare con una donna che ti dice «Che cosa faccio? Il primo ha sette anni, l'altra cinque, sono tornata a lavorare quando la bambina è andata alla scuola materna, e se lascio adesso lascio per sempre. C'è bisogno di soldi, anche per questi due che già ci sono. Non posso permettermi un altro figlio». Oppure, «Sono al terz'anno di università. Lui mi vuole bene, forse ci sposeremo. Ma né io né lui guadagniamo una lira. Per mettere su casa bisognerebbe trovarne una. Posso mettere al mondo un bambino in queste condizioni?». E che cosa abbiamo fatto, con queste donne? Abbiamo partecipato alla loro ansia, al loro dolore, al loro difficile confronto con la laità. Si piange, ci si conforta, ci si promette di stare vicine, al momento dell'aborto. Una faccenda tra donne.

E va bene che sia così. Perché quando, negli anni Settanta, ragionavamo in gruppo su questi argomenti, era venuto fuori che tante, troppe donne cercavano di nascondere a se stesse la gravità dell'aborto. Insomma, cercavamo di non pensarci, di farlo e basta come se si affronta un'operazione chirurgica. Ed era venuto fuori in un seminario che avevamo tenuto con Franco Fornari, lo psicanalista morto due anni fa, che abortire comporta una sofferenza affettiva: è la perdita di un progetto di vita, di un amore appena iniziato. E se non se ne tiene conto si rischia di star male dopo, senza sapere perché: donne che accusavano disturbi psicosomatici, o cadevano in depressione, o non riuscivano più a fare l'amore con il marito. Regolarmente, a indagare, si scopriva che avevano abortito ma avevano cercato di nascondere a se stesse il prezzo di sofferenza che comportava rinunciare a un figlio-progetto.

Oppure, nelle ore di studio che si facevano insieme, con le operatrici dei consultori, appena costituiti, qui a Milano, venivano studiose che ci dicevano, come fece una volta Grazia Francescato: «Le adolescenti che abortiscono rimangono legate all'ospedale, ci tornano, o non vorrebbero staccarsene. Un modo per medicalizzare l'aborto, farne una semplice operazione chirurgica, sotto la tutela sanitaria. Ed evitano così di prendere atto della scelta di vita che ha comportato, e della scelta che dovranno fare, di praticare la contraccezione».

Siamo troppo complicate? Nella Bassa Padana si diceva: «Ogni fioeu el so cavagneu» (ogni bambino ha il suo cestino). Era così in un'economia povera? Che un bambino, più o meno, trovava cibo e spazio per sopravvivere? Certe volte vorrei crederci. Ma so che non è vero. Una recente mostra patrocinata dall'Assessorato all'educazione di Modena sull'infanzia ci ricorda dati agghiaccianti: 15.000 bambini abbandonati – nel Milanese – sulla ruota dei trovatelli, nei primi anni dell'Ottocento, di cui 11.000 morti nella primissima infanzia. E i maltrattamenti ai bambini emergono oggi come una piaga sociale. Non c'è la favola buona del bambino salvato dall'amore. A un bambino non basta aiuto. A un bambino bisogna dare legittimità, una madre libera dai bisogni più crudeli della sopravvivenza un padre che lavori con dignità, un posto nel mondo dove attecchire e crescere, un pò di sole per fiorire e dare frutti. E finché questo non c'è, rimane l'aborto: come uno scandalo sotto gli occhi di tutti, che pagano le donne, ma che non si può nascondere più. Perché non è più faccenda femminile, è un compito sgradevole per i medici che devono praticarlo, è una fase critica per le donne che vi si sottopongono, è una domanda ancora senza risposta per il mondo maschile: perché si ricorre all'aborto?